



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA

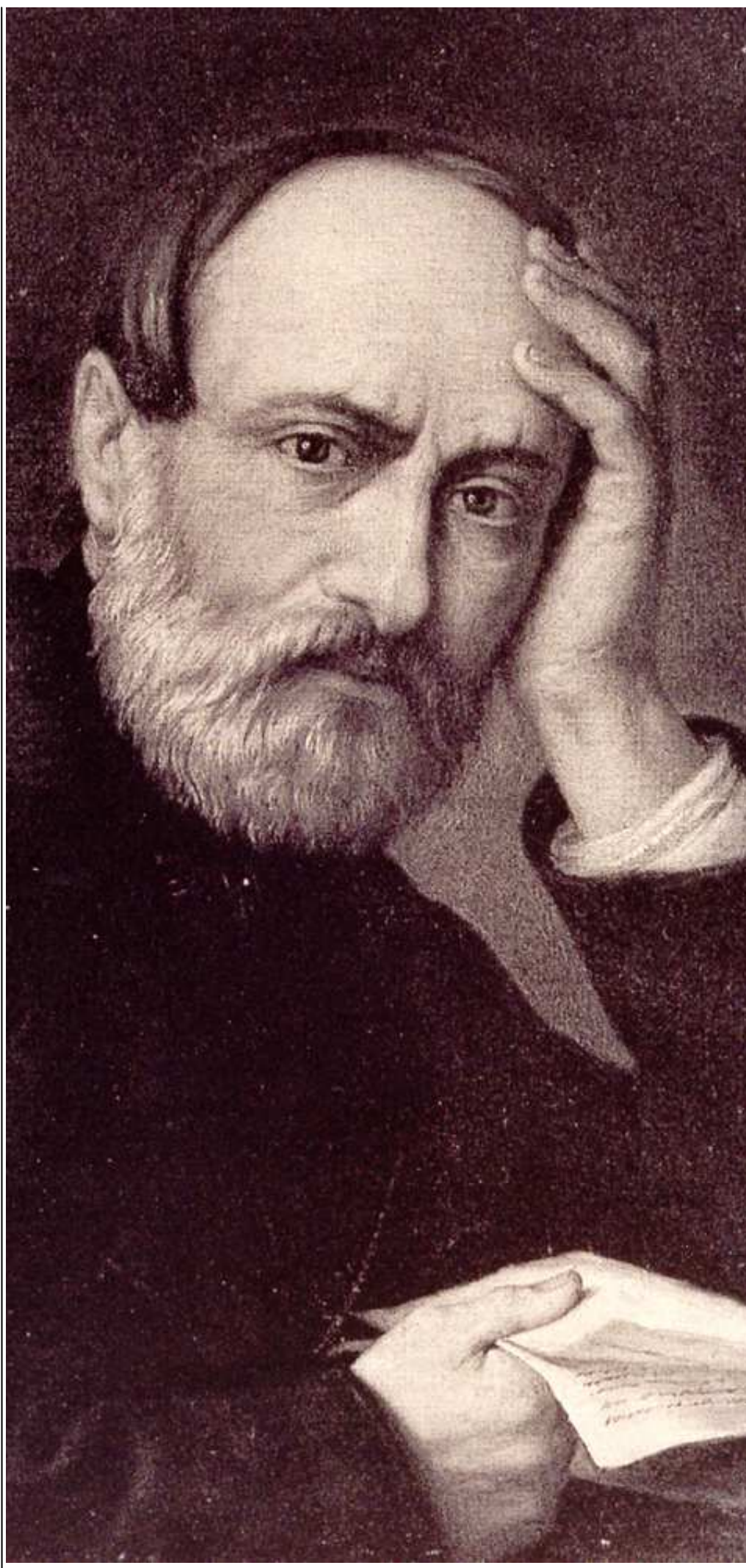


Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°40 - Mercoledì 11 marzo 2015 - Euro 1,00

10 aprile 1872

L'inizio della seconda vita di Giuseppe Mazzini

Con la sua dipartita, il 10 marzo del 1872, Giuseppe Mazzini iniziava una nuova vita di cui non sarebbe stato più il legittimo proprietario. Succede alle grandi personalità della storia, per cui la propria individualità non può restare consegnata nelle semplici date che caratterizzano un'esistenza dalla nascita alla morte. Il primo torto glielo fecero per eccesso di amore ed anche per un qualche interesse più volgare, gli stessi repubblicani. Pur sapendo quanto egli fosse contrario, questi decisero di intraprendere un processo di imbalsamazione delle sue spoglie in modo da poter esibirne il corpo al popolo a cui Mazzini si era sempre rivolto. La bara di Mazzini fu trascinata in lungo in largo per l'Italia, e persino i treni che la ospitavano erano presi d'assalto dalla folla. Fu un primo errore fatale, perché in questa maniera invece di preoccuparsi di diffondere il pensiero del maestro, profondo complesso, a volte oscuro, si perse tempo a cercare di conservarne il corpo che comunque non avrebbe resistito molto a lungo. La popolazione italiana in effetti accorse numerosa per assistere agli eventi in cui il cadavere di Mazzini veniva esposto pubblicamente, mentre i suoi nemici, che erano tanti, si attrezzarono mirabilmente per denigrarne l'opera o confutarla. Così se i repubblicani svuotavano la carcassa, marxisti, monarchici e papalini si sbarazzavano delle idee. Non c'è da stupirsi se uno dei più grandi filosofi del Regno, Giovanni Gentile, di Mazzini prese solo alcuni pezzi. Lo spirito religioso, il sacrificio patriottico, il senso del dovere, tralasciando quasi del tutto la questione democratica che pure era il cuore pulsante dell'apostolato mazziniano. Guardate ad esempio la costituzione della Repubblica Romana. I poteri del governo vengono assegnati interamente dall'assemblea ai tre consoli, tanto che è facile immaginare un sospetto dittatoriale. Ma i tre consoli non possono restare in carica per una durata superiore ai tre anni e non sono rieleggibili. Mussolini l'unico console che Gentile servì, restò in sella vent'anni. Quando Italo Balbo, che era di formazione mazziniana, propose al Duce, nel momento massimo del consenso del regime, di indire nuovamente le elezioni, da lì a poco venne abbattuto nei cieli dalla sua stessa contraerea. Per Gramsci, Mazzini divenne semplicemente l'ostacolo principale del processo risorgimentale. Velleitario, confuso, sognatore, incapace di qualsiasi azione di successo.



Una sciagura ambulante per l'Italia tutta, secondo il giudizio del capo comunista. Benedetto Croce, più equilibrato nel suo giudizio, non poteva certo seguire tale analisi, ma messo alle strette, riconosceva che fra Marx e Mazzini, non ci fosse dubbio che il primo fosse più moderno del secondo. Drammatica circostanza voler valutare attraverso presunti criteri di modernità il pensiero degli uomini. Alessandro Galante Garrone, ad esempio, verrà risucchiato nel medesimo errore, perché pur riconoscendo il valore della testimonianza ideale di Mazzini, lo ritiene arretrato nel cogliere l'aspetto sociale dell'Italia industrializzata. In pratica, Mazzini sbagliava a non rendersi conto del fattore comportato dalla lotta di classe. Mazzini infatti rifiutava questa divisione divenuta così ricorrente, ma non perché incapace di cogliere il nuovo, piuttosto era preoccupato, e tanto, della divisione che si creava nel popolo, una volta posta la frattura radicale fra borghesia e proletariato. L'associazionismo mazziniano era una risposta utile a salvaguardarne l'unità, il contrario di una arretratezza. Mazzini, realisticamente, comprendeva la necessità di non creare barriere all'interno di una nazione se si volevano raggiungere degli obiettivi di autonomia e di forza, conoscendo bene la rivoluzione francese, egli voleva evitarne gli aspetti di guerra civile che avrebbero indebolito la repubblica. Quando il fascismo divenne repubblicano nell'epilogo miserevole della Repubblica di Salò, "il Popolo d'Italia", titolò "Torna Mazzini", è questo fu come un colpo di grazia. A Togliatti fu facile, a liberazione avvenuta, liquidare Mazzini come "precursore del fascismo" e tanto sarebbe bastato per riporlo in soffitta e sostituirlo con un italianissimo "Carlo" Marx, il suo più risoluto avversario. Mazzini nei suoi ultimi giorni a Pisa, ospite dei suoi amici più fidati, straniero in patria, sotto falso nome, braccato dalla polizia del Regno, aveva maturato il sentore della sconfitta politica avvenuta con la caduta di Roma nel 1849. Le delusioni erano state tante, e così gli affetti che lo avevano abbandonato da Orsini, a Crispi e persino il generale Garibaldi, per non parlare dei giovanissimi caduti in nome del suo stesso ideale. Difficile che non si rendesse conto degli errori compiuti e dalla china avversa presa dagli eventi. Sarebbe stato facile bollarlo come un vinto della storia. Eppure Mazzini era riuscito a scuotere un mondo nelle sue fondamenta, a gettare un germe nel terreno per convincere milioni di uomini nei paesi più lontani, Herzen in Russia, che si sarebbe sempre dovuto lottare per aspirare a qualcosa di cui l'umanità non avrebbe mai potuto fare a meno. La propria indipendenza, la propria libertà.

Atene deve decidersi

Il tempo scorre per il governo Tsipras

Quali che potrebbero essere le ripercussioni di mercato e finanziarie nel caso la Grecia uscisse dall'euro, le conseguenze politiche sarebbero comunque pesanti. Si dice che una scossa ad un progetto europeo tanto pericolante potrebbe anche risultare salutare, solo che se anche l'Unione europea farebbe bene a ripensare se stessa, questo avverrebbe sull'onda di una frattura dagli esiti incerti e pericolosi. L'espulsione provocherebbe risentimenti nazionali e politici in tutto il continente e potrebbe anche lasciare un dubbio profondo sulle possibilità di continuare a portare un progetto che risulta tanto defatigante. Ha ragione quindi chi, come Daniele Taino, "Corriere della Sera" di oggi, sottolinea l'importanza della situazione politica internazionale. Il cancelliere tedesco Angela Merkel

sostiene che la sfida maggiore per l'Europa è quella portata dalla Russia di Putin in Ucraina. Se non si riuscisse a comporre pacificamente una crisi tanto

grave, la ricaduta potrebbe essere devastante anche per ciò che riguarda i rapporti atlantici. Se contemporaneamente nella Ue si aprisse una crisi anche sul caso greco, Mosca coglierebbe facilmente la debolez-



za dei suoi interlocutori occidentali, tanto da aver aperto più di un ponte nei confronti di Atene. Paradossalmente, quello che si era saputo evitare durante

la guerra fredda, ovvero strappare la Grecia all'occidente per farla finire nell'orbita sovietica, accadrebbe proprio quando la cortina di ferro si è dissolta da almeno 26 anni. Possibile che si possa far pagare ai greci l'irresponsabilità della loro classe dirigente che, dietro l'assistenzialismo, ha profittato di uno Stato lottizzato, clientelare e corrotto? Anche il nuovo governo di Tsipras deve soppesare attentamente le sue mosse. Continuare a rinviare le riforme promesse, prendere tempo, è una tattica che non può proseguire ancora per molto. Se si vuole riportare la Grecia su una strada di crescita e di ricostruzione economica e sociale, occorre intervenire sul mercato del lavoro avviare e completare le privatizzazioni promesse. Non è più il tempo della retorica, ad Atene malgrado tutto devono rendersene conto. Possono chiedere alla Ue di cambiare, ma solo considerando lo stato deficitario dei loro conti interni, sono obbligati a muoversi con una qualche determinazione. Altrimenti, rischiare di finire nell'orbita russa, quando mezza ucraina vuole uscirne per sempre, prima che paradossale, sarebbe suicida.

L'errore sta nel manico

Un legge elettorale incostituzionale in Umbria

Almeno di tre mesi dalle elezioni regionali il Pd umbro ha appena approvato una nuova legge che assegna il 60 per cento dei seggi alla lista vincente senza alcuna soglia minima di voti. E questo nonostante che, dopo la sentenza della Consulta del 2014 sulla legge elettorale nazionale, un premio di maggioranza che non preveda una soglia è probabilmente incostituzionale. Ma che importa pur di evitare una nuova botta come quella alle comunali di Perugia l'anno scorso, pensiamo a vincere, poi si vedrà. Grazie alla riforma costituzionale del governo Amato ogni Regione, può scegliere il proprio sistema elettorale. Per cui le differenti leggi regionali prevedono premi di maggioranza senza soglia di accesso; ma questo era appunto consentito prima che un anno fa intervenisse la Consulta pronunciandosi sul Porcellum. Ad esempio la Regione Toscana ha varato in settembre una nuova legge elettorale prevede la soglia minima del 40 per cento per accedere al premio e, se nessuna coalizione la raggiunge, il ballottaggio. I consiglieri umbri si sono guardati bene dal copiare la legge toscana.



E si capisce perché una coalizione raccolta attorno al Pd umbro avrebbe difficoltà a superare quella soglia, con il rischio di perdere poi all'eventuale ballottaggio. Abituati a vincere da sempre il Pd umbro non ci ha nessuna voglia di doversi mettere in questione. La sconfitta di Perugia ad esempio, è dovuta ad un errore dei cittadini, mica ad uno loro che sono perfetti. E non veniteci a parlare di regime, perché il centrodestra, alla fine ha accettato la proposta di riforma. Accontentandosi di garantirsi tutti i seggi dell'opposizione, perché con questa legge sotto il 9 per cento non ottieni un bel niente. L'ottimo professor Giovanni Belardelli, che insegna proprio a Perugia, ha denunciato tutto questo al Corriere della Sera, nella speranza che il governo Renzi, sappia denunciare l'incostituzionalità della legge umbra e bocciarla. Davvero ne dubitiamo perché in casi come questi l'errore sta proprio nel manico. È Renzi che ha dato la stura alla riforma elettorale e pensare che quella predisposta in Parlamento sia più compatibile costituzionalmente a quella promossa in Umbria, è una pura illusione.

Formidabile arte dell'onorevole Baldelli

La voce del poeta è dissonante

In un'epoca in cui i guitti divengono politici, perché mai stupirsi se i politici si trasformano in guitti? A lungo ci siamo chiesti quali particolari capacità detenesse l'onorevole Simone Baldelli, che si, è sempre presente nell'attività parlamentare, così come in quella pubblicistica, ma come dire, senza mai essere riuscito ad impressionarci più di tanto. Poi finalmente un'incredibile performance di imitazioni proprio alla Camera in occasione della festa della donna ci hanno mostrato l'onorevole Baldelli in tutto il suo splendore. Brunetta, Cicchitto, Tremonti e persino Prodi, uno meglio dell'altro. Tanto talento non dovrebbe essere sprecato con una qualsiasi carriera parlamentare dal dubbio effetto. Quante volte abbiamo visto il Baldelli trascinarsi per i grigi corridoi di Montecitorio, quasi non sapesse bene cosa fare? E' mica una cosa da niente essere un giovane deputato in un ambiente in cui per contare davvero devi mettere da parte le tue belle idee e darti da fare con olio di gomito. C'era qualcosa di poetico nel Baldelli che davvero poco si sposava con i tempi ed i modi della classe politica di oggi e come diceva Ernst Tehodor Amadeus Hoffman, "la voce del poeta è dissonante". Anche se sicuramente le lunghe ore di inerzia alla Camera trascorse dal Balducci gli hanno consentito di acuire questa sua attitudine a studiare i caratteri fino a fornirne imitazioni ineccepibili, nel caso di Prodi, formidabili. Ora Baldelli non si lasci più irretire e dia libero corso al suo autentico genio. Ne guadagneremo tutti.



Nessun mistero sul caso Moro

L'audizione di Monsignor Mennini

Monsignor Antonio Mennini, nunzio apostolico nel Regno Unito, nei giorni del rapimento di Aldo Moro fu lui a far avere alla famiglia le lettere dello statista recapitategli dalle Br. Da sempre gli inquirenti hanno avuto un dubbio sul suo ruolo nella vicenda, Cossiga si disse persino convinto che Mennini andava ed usciva dal covo. Così ora che si è costituita una nuova commissione parlamentare d'inchiesta sul delitto, si ricomincia tutto da capo e subito è stato convocato Mennini, il quale continua a sostenere quello che ha sempre detto, ossia di non aver avuto, "purtroppo", mai la possibilità, di confessare Moro nei 55 giorni del sequestro, cosa che, nella coscienza dei propri doveri sacerdotali sarebbe "stato molto contento" di poter fare. Quanti rimpianti. Mennini all'epoca era vice parroco della chiesa di Santa Lucia ai Giochi Delfici e si ritiene niente di più che un semplice "postino". Vai poi a capire perché in una città in cui i preti non mancano di certo le br si sono accollate proprio lui. Il suo primo contatto fu preso il 20 aprile del '78, a poco più di un mese dal rapimento, quando un sedicente professor Nicolai gli chiese di prendere un plico all'angolo di via del Vignola e di consegnarlo alla signora Moro. Mennini ricorda come Papa Paolo VI volesse che Moro fosse liberato ed era pronto ad offrire ben 10 miliardi di lire ai brigatisti che magari con tutti quei soldi l'avrebbero piantata con quella malsana idea di rivoluzione. Poveri figli, a pensarci ora avrebbero fatto pur bene a impinguarsi le tasche piuttosto che a versare tanto sangue. Ma che dire, il clima politico era cupo, tetto, avvelenato. Impossibile andare incontro al desiderio del pontefice. L'Italia di quei giorni era come se fosse sul piede di guerra. I sindacati mobilitati ogni giorno chiedevano di non cedere, Gustavo Selva in radio sbraitava il suo "no" ad ogni trattativa, persino un uomo riflessivo come il leader del Pri, Ugo La

Malfa, aveva perso le staffe e si era messo ad urlare in piano Montecitorio che ci voleva la pena di morte. Poi il Pci, contrario a cedere. La Dc era attonita. Cosa avrebbe potuto fare il povero Papa, già cagionevole di salute, mite agnello fra tanti lupi?. Paolo VI era quasi completamente isolato. C'era Gheddafi che si era offerto di svolgere un ruolo di mediazione, e si capisce che forse non fosse proprio la soluzione più adeguata, mentre in Italia, restava giusto il Psi di Craxi, più in odio al Pci che per amore della vita. Il bello è che il nunzio apostolico è stato già ascoltato sulla vicenda in sede parlamentare e giudiziaria per ben sette volte. Eppure è chiaro che nel caso avesse mai tenuto una confessione non ne avrebbe potuto dire nulla, né sui contenuti, né sulla circostanze temporali e logistiche. Mennini, stando a lui, non avrebbe però difficoltà alcuna ad ammettere di essere andato nel covo delle Br. Non che gli si possa però credere tanto alla leggera, perché sì, lo avrebbero bendato ed incappucciato in modo da non potergli far riconoscere la strada, ma avrebbe sempre potuto avvisare le autorità e farsi seguire. Certo che la posizione di Mennini quale emerge nella sua deposizione è per lo meno curiosa: "Se Fanfani avesse detto trattiamo questi si sarebbero fermati". Per cui la responsabilità del delitto ricade interamente su chi non ha accettato la trattativa. Fu lo Stato ad uccidere Moro. La Chiesa invece avrebbe volentieri perdonato i brigatisti in cambio di una semplice ammissione di colpa. Mennini in fondo dubita che Moro avesse qualcosa da confessare, ma i brigatisti sì, almeno le loro cattive intenzioni. Più andremo a fondo in questa storia, più ci renderemo conto che non c'è nessun mistero sul caso. La verità era che salvare il leader della Dc fosse impossibile e che in Parlamento dove si è ricostituita una commissione di indagine a quasi 40 anni dal delitto, ne hanno di tempo da perdere inutilmente.

Sepolto tra gli scaffali

Mai avessimo come il sospetto che il grande Ibsen fosse caduto in disgrazia, bisognerebbe farsene una ragione, l'unica nota moderna gradita era il suo femminismo, in disuso dal secolo scorso. Invece tutto il resto dell'arsenale del drammaturgo norvegese rischia di essere diventato obsoleto. Capita ai grandi della letteratura, incensati per il loro talento e rimossi per quanto questo possa appurare scomode verità. Cosa c'è di peggio del "Per Gynt" dove si insinua il sospetto che se l'uomo sia come una cipolla, sfogli, sfogli e non ci trovi niente? Ibsen è capace anche di gettare nello sconforto chiunque voglia attingere a convinzioni stabili e sicurezze amabili. Per questo "il nemico del popolo", ha avuto capacità di scatenare oscuri presagi. Tutti vogliamo essere amici del popolo, farne parte ed esserne riconosciuti fraternamente. Diventa allora inquietante sapere che il popolo non ci apprezza e non per il caso di un nostro evidente difetto, ma ahinoi, perché siamo capaci di mostrargliene uno suo che proprio non vuol riconoscere. Può capitare che la fortuna di una comunità si fondi su un inganno fatale e che i suoi membri non abbiano nessuna intenzione di svelarlo. L'individuo si trova solo con se stesso ed è bandito dalla comunità che credeva ingenuamente di voler salvare. C'era stato un tempo in cui il popolo era buono. Un'età fortunata perché la maggioranza facilmente poteva rimuovere un ostacolo che le si frapponesse. Ma se avviene che la maggioranza è nel torto, allora davvero il tempo è infelice.

Jagland torna a casa

Cacciato chi premiava con il Nobel se stesso

Se nessuno si ricorda più dell'ex primo ministro laburista norvegese Thorbjorn Jagland, ecco un'occasione per riportarlo alla memoria: Jagland è stato cacciato dal Comitato per il Nobel. Troppe le scelte discutibili, tra le quali ovviamente il Nobel per la pace a Barak Obama nel 2009 di cui fu tra i principali promotori. Rimasero infatti molti colpiti nel vedere che Obama da soli 9 mesi a carica con l'America ancora impegnata militarmente in Iraq e Afghanistan, si vedesse appioppare un Nobel alle intenzioni. Ma Jagland è uno che crede nella visione e gli era bastato ascoltare parlare il nuovo presidente per sapere che nessuno più di lui meritava di essere insignito da tale prestigioso riconoscimento. Obama che sta trattando per consentire la realizzazione del nucleare in Iran doveva essere premiato per la sua volontà di liberare il mondo dalle armi nucleari "e per la sua capacità di catturare lo spirito del tempo e le esigenze dell'epoca". E pazienza se le stime federali dell'anno scorso, dimostrino come le spese per il nucleare americano siano aumentate

sensibilmente. Così come domani Obama vorrebbe armare Kiev e ieri ha fatto saltare per aria Gheddafi. Jagland era già lì che si prodigava per far ottenere il prossimo premio



Nobel per la pace all'Unione europea e non è che ancora si è capito esattamente per quale ragione, tanto che si registrarono dissensi importanti. Caso vuole che il premio venisse conferito proprio mentre lo stesso Jagland era capo del Consiglio europeo. In pratica ha premiato se stesso, alla faccia di ogni ipotetico conflitto di interessi. In 110 anni di storia è la prima volta che è stato rimosso il presidente di Comitato per il Nobel per la pace. Bisogna dire meritatamente.

Pista islamica per Nemtsov I ceceni non prendono gli ordini da Putin

Possibile che l'omicidio di Boris Nemtsov possa essere motivato da commenti controversi dell'esponente politico sull'Islam? L'ultima pista che viene seguita a Mosca evoca proprio un'ipotesi del genere, tipo una vendetta islamica legata al sostegno dell'oppositore a Charlie Hebdo. In queste ore le forze dell'ordine russe hanno identificato contatti stranieri dei sospetti dell'omicidio per cui la teoria di una pista estera continua ad essere indagata attivamente. Sono oramai saliti a 7 il numero dei sospetti fermati. Gli ultimi due arresti sono stati eseguiti in un'operazione nella zona di Shelkovsk, in Cecenia, e uno dei sospetti sembra imparentato con una nota figura nelle strutture di sicurezza cecene. I due sarebbero stati in contatto con Zaur Dadayev, l'ex vice comandante del battaglione Sever, della polizia cecena, già incriminato per l'uccisione e Beslan Shavanov anche lui ex del Sever, fattosi esplodere sabato, dopo essere stato accerchiato dalle forze speciali a Grozny. Niente di meglio per Putin che scoprire come con i ceceni non abbia avuto mano abbastanza pesante. Tanto che uno stretto alleato di Nemtsov, come Ilya Yashin, appare piuttosto scettico: "Le nostre peggiori paure stanno diventando realtà. L'esecutore dell'omicidio sarà incolpato, ma quelli che l'hanno ordinato resteranno liberi". In questo caso però la pista cecena potrebbe essere ancora quella buona, perché certo i ceceni non prendono ordini da Putin.

**LA VOCE
REPUBLICANA**



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice:
Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/73724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare la causale del versamento)

Pubblicità
Pubblicità diretta
via Euclide Turba 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575



**Nessuno senza
la dignità del lavoro**

Sviluppo integrale

**Costruiamo l'altra politica,
l'alta politica**